

ELEONORA RIMOLO

Eleonora Pimentel Fonseca: pensiero letterario come pensiero politico

L'intervento si propone di indagare l'evoluzione letteraria di Donna Lionora, coraggiosa giacobina, che dall'Arcadia della sua poesia giovanile arriva al maturo impegno nel giornalismo politico, come direttrice e autrice del «Monitore Napoletano»: un iter intellettuale del quale sarà utile l'analisi delle influenze filosofiche e letterarie italiane ed europee per comprendere il grande contributo della sua opera alla causa nazionale e alla difesa della libertà e dell'indipendenza napoletana dal dominio borbonico. Autrice del mai ritrovato Inno alla libertà, la Pimentel si fece portavoce della Rivoluzione Napoletana, come testimonia già il sonetto del 1798 contro la Regina Maria Carolina, e perseguì tramite il «Monitore Napoletano» un preciso intento politico: diffondere presso il maggior numero possibile di cittadini le idee, gli avvenimenti e le decisioni del governo repubblicano.

Sebbene non sia mai stata dimenticata dalla storiografia risorgimentale e non solo, la figura della Pimentel Fonseca viene spesso ridotta al suo ruolo politico all'interno della Repubblica Napoletana, tralasciando o comunque non mettendo in opportuno collegamento l'attività letteraria della stessa, da cui il pensiero e l'azione politica certamente dipendono. Il passaggio dall'Arcadia della sua poesia giovanile, di stampo metastasiano e orientata alla celebrazione della corte dei Borbone, al maturo impegno del giornalismo politico, passando per l'autobiografismo dei sonetti dedicati alla prematura morte del figlio, accompagnano e testimoniano un percorso di tipo intellettuale e politico che condurrà Eleonora all'estrema conseguenza del patibolo, in nome dei sacri ideali di libertà e di democrazia. Senza l'approfondimento del suo ruolo di autrice, dunque, la sua attività intellettuale si svuota di senso: complice di questa sproporzione, sicuramente il giudizio crociano sulla poesia della Pimentel, considerata una poetessa minore metastasiana, e dunque colpevole di una svalutazione della stessa sul piano letterario. Tuttavia, tenendo conto del generale disinteresse di Croce verso l'Arcadia in generale, non si può non considerare che il percorso intellettuale dell'autrice è costellato di influenze eterogenee e di non poco conto come Voltaire o come Parini, a cui sicuramente si ispira per la concezione della letteratura come strumento politico.¹

Quando Eleonora si trasferì a Napoli nel 1760 aveva solo otto anni, e fino a quel momento aveva vissuto nello Stato Pontificio, a stretto contatto con l'Accademia dell'Arcadia, educata agli studi dallo zio materno, l'abate Antonio Lopez. Il trasferimento, forzato dai tre editti emanati nel luglio dello stesso anno dall'ambasciatore portoghese a Roma Don Francisco Dalmada de Mendoza, i quali intimavano ai sudditi portoghesi residenti dello Stato Vaticano di uscire (i rapporti tra Vaticano e Portogallo erano tesi da quando il marchese de Pombal, primo ministro portoghese, aveva ordinato la cacciata dei gesuiti dal Portogallo), fu sicuramente un evento traumatico, considerando anche poco dopo il suo arrivo a Napoli infuriò la peste. Nonostante tutto, Napoli era fiorente di cultura illuminista e la famiglia trovò un'accoglienza favorevole, senza contare che la condizione dell'intellettuale donna nell'Illuminismo era quantomai positiva,² considerando la fama

¹ E. URGANI, *La vicenda letteraria e politica di Eleonora De Fonseca Pimentel*, Napoli, La città del sole, 1998, 9-15.

² Certamente c'erano alcuni teorici dell'Illuminismo che, pur dichiarandosi a favore dell'istruzione femminile, temeva che la troppa istruzione potesse distrarre la donna dai suoi doveri di moglie e madre, ma nel complesso nel secolo dei Lumi veniva riconosciuta alle donne l'aspirazione a formarsi una propria completa e libera cultura. Cfr. M. CRAMPE-CASNABET, *La donna nelle opere filosofiche del Settecento*, in G. DUBY, M. PERROT (a cura di), *Storia delle donne in occidente*, 5 voll., Roma-Bari, Laterza, 2009-2011, vol. 3: N. ZEMON DAVIS, A. FARGE (a cura di) *Dal Rinascimento all'età moderna*, 314-350; L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia, 1987; A. M. RAO, *Il sapere velato. L'educazione delle donne nel dibattito italiano di fine Settecento*, in A. MILANO (a cura di), *Misoginia. La donna vista e malvista nella cultura occidentale*, Roma, Dehoniane, 1992, 243-310; L. SOZZI (a cura di), *L'educazione dell'uomo e della donna nel Settecento*, Atti del VII Simposio franco-italiano, Torino, 16-18 ottobre 1997, Torino, Accademia delle Scienze, 2000.

di cui godevano gli scritti della filosofa Eleonora Barbapiccola o gli studi matematici della principessa di Colubrano, Faustina Pignatelli, e non solo.³ La stessa regina Maria Carolina sembrava avere simpatie massoniche, anche se in seguito Tanucci avrebbe perseguito l'ordine massonico. Dunque per la Pimentel si aprì un ventaglio abbastanza ampio di possibilità dal punto di vista dell'inserimento culturale in una Napoli che di certo non poteva ignorare un prodigio letterario di quel genere, dotato di cultura umanistica ma anche scientifica:⁴ a soli sedici anni nel 1768 su proposta del duca Belforte entrò a far parte dell'Accademia dei Filateti (col nome di Epolnifenora Olcesamante, anagramma del suo nome di battesimo) e poco dopo della più prestigiosa Arcadia di Napoli, col nome di Altidora Esperetusa, in omaggio alle sue due terre predilette, l'Esperia e la Lusitania. Entrare nelle Accademie significava anche intessere contatti e partecipare alle più accese discussioni che animavano la scena intellettuale napoletana dell'epoca, e soprattutto voleva dire stringere rapporti influenti e proficui come quello con l'abate Galiani, che molto si spese per accrescere la fama di Eleonora come poeta. Il 1768 è un anno fondamentale non solo nella vita di Eleonora: Maria Carolina d'Asburgo viene a Napoli per le nozze con il rozzo Ferdinando IV, ed Eleonora in questa occasione compone un epitalamio per i regnanti, *Il tempio della gloria*, di genere epico encomiastico, ampolloso per erudizione (e per l'abbondanza della citazione) ma grazie al quale riuscì ad entrare nelle grazie della regina. Poco dopo, nell'ottobre del 1770, Metastasio le scrisse parole di stima e affetto, dopo aver ricevuto alcuni suoi saggi poetici e un sonetto contenuto nell'opuscolo *Componimenti poetici per le nozze di Gherardo Carafa, conte di Policastro, con Maddalena Serra di Cassano*: sarà l'inizio di un intenso scambio epistolare, costituito da 12 lettere (rilevante anche quella del luglio 1776, in cui il Metastasio mostra grande entusiasmo dopo aver letto il componimento drammatico *La nascita di Orfeo*, cantato per la nascita del principe Carlo, ereditario delle due Sicilie) dal quale la Pimentel sarà affascinata sia dal punto letterario che affettivo. Intanto, con la morte della madre, Eleonora divenne sua erede universale e particolare: ciò stava a dire che il vincolo dotale sarebbe ritornato alla famiglia soltanto se Eleonora non si fosse sposata o se fosse morta senza figli⁵.

Con la nascita di Carlo e il componimento a lui dedicato, la regina Maria Carolina si decise a fare della Pimentel la sua bibliotecaria: entrare a corte significò per la carriera letteraria di Eleonora avere accesso non solo a una quantità considerevole di nuovi studi ma anche di nuove corrispondenze epistolari, come quella con Voltaire, che fu affascinato dalla donna a tal punto da dedicarle un sonetto.⁶ Inizialmente il rapporto con Maria Carolina fu idilliaco: grande era l'ammirazione della Pimentel verso la sovrana, che con il sostegno di Tanucci aveva anche abolito la China, compiendo un gesto di rilevanza politica enorme, molto ben accolto dagli intellettuali illuministi, nonché dalla stessa Eleonora, come testimonia il sonetto napoletano scritto per questa occasione (e l'unico che si conosca in dialetto dell'autrice).

Liberi da questo residuo di investitura feudale, gli intellettuali napoletani ebbero solo da esultare con l'abolizione di un rito che indeboliva il prestigio del re, intravedendo la reale possibilità di un governo illuminato. È Benedetto Croce che fornisce l'attribuzione del sonetto alla Pimentel, poiché tale componimento si trova in appendice ad un opuscolo anonimo senza datazione, *Viaggio*

³ G. NATALI, *Il Settecento*, I, Milano, Vallardi, 1973, 122-129.

⁴ M. D'AYALA, *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, Torino-Roma-Firenze, Fratelli Bocca, 1883, 286.

⁵ A. OREFICE, *Eleonora Pimentel Fonseca*, Roma, Salerno editrice, 2019, 34-47.

⁶ M. BATTAGLINI, *Eleonora Fonseca Pimentel. Il fascino di una donna impegnata fra letteratura e rivoluzione*, Napoli, Generoso Procaccini, 1997, 161.

dell'*Internunzio*, attualmente conservato nella biblioteca privata di Alda Croce a Napoli. Croce ci informa che il sonetto fu pubblicato nel 1788 prima in foglio volante (purtroppo smarrito) e poi ristampato in appendice all'opuscolo, di orientamento anticurialista.⁷ *Dedicato a A lo rre nuosto – Ferdinando IV – Ddio nce lo guard'e mmantenga – a nnomme de lo fedelissimo puopolo napoletano. / Febbeione*, il sonetto recita così:

E biva lo re nnuosto Ferdinando,
guappone, che ssà ffà le cose belle;
ma vace cchiù dde tutte ll'aute chelle
chella china, che nn'ha frusciat'aguanno.

Romma è no piezzo cche nce sta zucanno,
e n'accide co bolle e sciartapelle;
mo ha scomputo de fa le ghiacovelle:
nc'è no Rre che ssa dice'e comm'e cquanno.

Lo ffraceto de Romma lo ssapimmo;
lo Rre è Rre, e non canosce a nullo:
Ddio ne ll'ha dato e nnuie lo defennimmo.

Oie Ró, vi ca' no Rre mo n'è trastullo:
dance lo nnuosto, pocca nce ntennimmo,
e nnon ce sta a ccontà Lione e Cciullo.⁸

Rilevante in questa sede l'irriverenza della Pimentel, che darà ben altra prova della sua *vis* polemica negli anni del «*Monitore*», quando allude all'aneddoto di Fedro, nel tentativo di spronare il più possibile l'azione riformatrice di Ferdinando, il quale viene paragonato ad un leone che rischia di trasformarsi in asino se fosse tornato sui propri passi – ricordiamo che ancora nel 1789 il re cercò un compromesso con la Santa Sede e si offrì di rendere al Pontefice un tributo di devozione ai Santi Apostoli, senza la China e non a titolo di censo.

Il 1788 però, non è solo l'anno di pubblicazione del sonetto napoletano: il 4 febbraio Eleonora all'età di 25 anni viene costretta da suo padre Don Clemente a sposare un tenente del reggimento del Sannio, Pasquale Tria de Solis, un uomo appartenente ad una famiglia borbonica, ostile alla cultura e fedele al papato. Il matrimonio fu quantomai infelice: l'uomo era geloso, mal sopportava la corrispondenza di Eleonora con intellettuali europei, che riteneva amanti della moglie, e ben presto la costrinse a convivere con le sue quattro sorelle nubili, le quali trasformarono la vita di Eleonora in una galera. Nell'ottobre dello stesso anno nacque un figlio, Francesco Maria Clemente Nicola, che però morì a 8 mesi, e tale lutto fu seguito da due aborti: nel 1784 il padre di Eleonora intentò un processo di separazione (anche alla luce dell'imposizione del Tria de Solis di costringere sua moglie a vivere in casa con la sua amante nonché con la sua figlia illegittima) e la Pimentel attribuì il primo aborto alle violenze che il marito le infliggeva costantemente. Questi anni traumatici aprirono una nuova parentesi nella sua attività letteraria e poetica: nel 1779 pubblicò i *Sonetti in morte del suo unico figlio* e l'*Ode elegiaca per un aborto, nel quale fu maestrevolmente assistita da Mr. Pean*, opere nate da una chiara, pura e totale ispirazione personale, intima, e che non hanno alcun afflato encomiastico, politico, polemico o militante ma che brillano per la felice commistione di vissuto autobiografico di

⁷ B. CROCE, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1968 [1897], 66.

⁸ E. URGANI, *La vicenda letteraria...*, 101-102.

matrice petrarchesca e di linguaggio scientifico classicista.⁹ Non a caso sono gli unici che Croce, contrario alla matrice arcadica e metastasiana innegabile nella sua produzione lirica, non disprezzò. Ma un anno dopo, nel 1780, Eleonora tornò alla sua consueta attività di poeta di corte, cantando ne *La gioia d'Italia* l'arrivo a Napoli del granduca e della granduchessa delle Russie e, nel sonetto inserito come postilla, Caterina II di Russia, descritta come autorevole modello di sovrano riformatore: evidente l'influenza di Voltaire in questi componimenti.¹⁰

Intanto i rapporti con la corte si facevano sempre più fitti: probabilmente a causa della buonuscita che la Pimentel aveva dovuto rendere al de Solis per accettare il divorzio, la donna fu costretta a chiedere un sussidio mensile alla Corte nel 1785, che gli fu concesso per i suoi meriti letterari e per il suo stato di indigenza.¹¹

I rapporti tra la corte e gli intellettuali illuministi napoletani iniziarono a incrinarsi gradualmente a partire dalla presa della Bastiglia, con lo scoppio della Rivoluzione francese: con l'arresto di Maria Antonietta, sorella di Maria Carolina, Eleonora fu licenziata e allontanata dal suo incarico di bibliotecaria, anche se continuò a percepire il sussidio regale. Sebbene alcuni tentassero una mediazione con la corte, come Giuseppe Maria Galanti, che trovava necessaria la fedeltà assoluta e continua alla monarchia, e nonostante la monarchia napoletana inizialmente non perseguì gli illuministi e rimase sulle sue posizioni rispetto al rapporto con la Chiesa, in uno sforzo riformatore ammirevole, le cose precipitarono velocemente. Nell'ottobre del 1793 Maria Antonietta venne decapitata e Maria Carolina decise di vendicare la sorella sugli illuministi napoletani, iniziando a perseguirli, facendoli cadere in disgrazia, imprigionandoli anche soltanto per l'utilizzo della lingua francese o di abiti ispirati alla moda francese, mentre venne conclusa con l'Inghilterra che interruppe definitivamente i rapporti con la Francia.

Chiaramente questi provvedimenti portarono alla formazione di *clubs* rivoluzionari di carattere repubblicano, che organizzarono sommosse e insurrezioni, come quella che avrebbe dovuto far leva sul malcontento del popolo a causa della guerra e della carestia, ma che fu sventato in seguito alla denuncia di alcuni delatori. Furono giustiziati tre giovani del Club Romo a Castel Nuovo: Vincenzo Galiani, Emmanuele De Deo, e Vincenzo Vitaliani. La Pimentel con tutta probabilità assistette all'esecuzione da sospettata, dato che il suo nome era presente all'interno della lista dei congiurati consegnata a corte dal reo di Stato Annibale Giordano.¹² Tuttavia, la sua libertà sarebbe durata poco: a seguito dell'intervento delle truppe napoletane spinte dall'Austria contro la Repubblica Romana, fu condotta al carcere della Vicaria il 5 ottobre 1798 con l'accusa di accogliere in casa riunioni giacobine. In seguito al fallito tentativo di contattare per corrispondenza l'incaricato consolare portoghese Don Giuseppe Agostino de Souza, affidò alla scrittura in versi tutto il suo disprezzo e la sua indignazione per le speranze di libertà tradite e per la sua condizione di reietta: in carcere, infatti, scrisse *l'Inno alla libertà*, che avrebbe poi recitato durante la proclamazione della Repubblica Napoletana a Sant'Elmo, e quasi sicuramente anche il sonetto d'invettiva contro Maria Carolina. Tale sonetto fu inviato alla stessa regina mentre si trovava a Palermo e di certo costituì

⁹ I sonetti e l'*Ode elegiaca della medesima per un aborto nel quale fu maestrevolmente assistita da mr. Pean il figlio*, furono pubblicati in un opuscolo di venti pagine in 8°, dal titolo *Sonetti di Altidora Esperetusa in morte del suo unico figlio*, Napoli, 1779; poi ripubblicati a cura di B. CROCE, in *Sonetti di Altidora Esperetusa in morte del suo unico figlio*, Napoli, Tipografia Melfi e Joele, 1900.

¹⁰ E. URGNANI, *La vicenda letteraria...*, 30.

¹¹ M. R. PELIZZARI, *Eleonora de Fonseca Pimentel: morire per la Rivoluzione*, «Storia delle donne», 4 (2008), 109.

¹² N. NICOLINI, *Luigi de' Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, Le Monnier, 1935, 3.

uno dei capi d'accusa per la condanna a morte di Eleonora:¹³ è curioso che Croce si rifiutasse di attribuire lo scritto alla Pimentel perché considerato ispirato dal puro odio ed eccessivamente violento e spregiudicato nei toni, gonfio di rabbia nonché profondamente offensivo nei confronti di Maria Carolina ma anche di Maria Antonietta. Certamente non rende giustizia alla profondità ideologica e all'impegno militante che guidava i rivoluzionari dell'epoca, che propugnavano l'instaurazione di una repubblica democratica cercando di allontanare le minacce di anarchia popolare o di un possibile governo aristocratico, ma il sonetto va ricordato come espressione precoce, concisa e ispirata di una serie di passioni genuine ma anche controverse che si intrecciano nello spirito giacobino e ce ne restituiscono un'immagine comunque sincera e totale. Non abbiamo il manoscritto autografo dell'*Inno* e, a parte la prima edizione del Croce, qui riportata, esiste una versione lacunosa del testo risalente al 1886 a cura di Luigi Conforti:¹⁴ La versione crociana è da considerarsi sicuramente più attendibile e completa, anche perché egli tiene conto di precise indicazioni fornitegli dalla testimonianza di un erede della Fonseca, il quale dichiarò che egli, da giovane, ne possedeva una copia autografa da lei firmata.

Rediviva Poppea, tribade impura,
d'imbecille tiranno empia consorte
stringi pur quanto vuoi nostra ritorta
l'umanità calpesta e la natura...

Credi il soglio così premer sicura,
e stringer lieto il ciuffo della sorte?
Folle! E non sai ch'entro in nube oscura
quanto compresso è il tuon scoppia più forte?

Al par di te mové guerra e tempesta
sul franco oppresso la tua infame suora
finché al suolo rotò la indegna testa...

E tu, chissà? Tardar ben può, ma l'ora
segnata è in ciel ed un sol filo arresta
la scure appesa sul tuo capo ancora.¹⁵

Caratterizzata dalla dura apostrofe, la prima strofa tetrastica arriva ad equiparare Ferdinando a Nerone: pertanto Maria Carolina diviene una novella Poppea, moglie empia e depravata di un debole e ottuso tiranno, che gode nell'infliggere torture agli innocenti perseguitati e che addirittura rompe i vincoli dei rapporti naturali («tribade impura»). Nella seconda strofa tetrastica, invece, con fiero atteggiamento morale, la Pimentel ricorda che la fortuna inverte il suo corso anche quando si trova dinanzi poteri apparentemente invincibili, proprio come un tuono, se viene compresso, scoppia con eccessiva violenza. Nella terza strofe compare poi la disgraziata Maria Antonietta, donna inutile, priva di senso di giustizia e indegna regina di Francia e dei francesi oppressi, ghigliottinata giustamente dai rivoluzionari, mentre la terzina finale quasi vaneggia sui destini tragici della regina di Napoli e dei Borboni, puniti a causa della loro irresponsabilità e come tutti

¹³ E. URGANI, *La vicenda letteraria...*, 102-103.

¹⁴ L. CONFORTI, *Napoli nel 1799. Critica e documenti inediti*, Napoli, Tip. D. De Falco e figlio, 1886, 191.

¹⁵ B. CROCE, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, Roma, Tipografia Nazionale, 1887, 29.

perseguitati dalla Nemesi storica, che incombe sulle loro teste «orride» (simbolo della degradazione fisica e morale che suscita ribrezzo e ripugnanza) come una scure.¹⁶

Se non è Croce ad avere il merito dell'attribuzione, esso si deve in parte a Mario Battaglini (e successivamente alla Macciocchi), che lo ha ripubblicato in una nota del suo volume del 1977, *La lunga marcia del cardinale Ruffo, alla riconquista del Regno di Napoli* dando notizia che il sonetto potrebbe essere scritto o dalla Pimentel o da Francesco Astore. Battaglini sembra però propendere, data la vicinanza stilistica tra la modalità invettiva del sonetto e quella utilizzata a più riprese nel «Monitore», per attribuire il componimento alla Pimentel, considerando anche che sul «Monitore» n.14 si scrive: «la Cittadina Pimentel recitò un inno alla libertà, da lei composto in S. Eramo (...) ed un sonetto fatto durante la sua prigionia alla Vicaria. Tutta la sala replicò con lei le strofe di odio ai Re, e di giuramento alla libertà».¹⁷

De Liso, invece, ricorda ulteriori attribuzioni del sonetto, a volte al Pagano, o a I. Ciaia o a Luigi Serio, o al Jerocades, accanto all'Astore già citato dal Battaglini:¹⁸ in effetti epiteti aspri e offensivi come «imbecille tiranno e Austriaca Megera» erano comuni negli scritti di Serio contro i sovrani borbonici; ma erano espliciti anche nell'Astore, sodale poetico della Pimentel, all'interno del suo *Catechismo repubblicano*.¹⁹

La prigionia però durò poco: nella metà di gennaio del 1799, scappati i sovrani a bordo del Vanguard di Nelson alla volta di Palermo, Eleonora fu liberata dai Lazzari, e pochi giorni dopo, tra il 19 e il 20, partecipò con alte patriote alla conquista del Forte di Sant'Elmo, proclamando la Repubblica Napoletana, Una e Indivisibile, prima ancora che arrivassero i francesi. Eleonora iniziò fin da subito a esercitare le sue doti di oratore a servizio della Repubblica, cercando di istruire le popolane alla rivoluzione, incitandole a mobilitarsi per la causa. Per questo stesso scopo, si assunse la responsabilità editoriale del «Monitore Napoletano», con il favore di Championnet che la riteneva capace, prudente e competente. Se il «Monitore Italiano», stampato a Milano da Ugo Foscolo e Melchiorre Gioia, vantò 42 numeri, il periodico napoletano non fu da meno: 35 numeri, per una durata complessiva di cinque mesi (2 febbraio-8 giugno 1799).²⁰ È chiaramente l'impegno culturale e letterario più rilevante della Pimentel: ripubblicato da Croce nel 1943, è stato recentemente riedito da Battaglini.

La pubblicazione del «Monitore» fu annunciata da un volantino del 29 gennaio 1799, firmato C.L., Carlo Lauberg. Pertanto, il Battaglini ritiene che il giornale fosse ideato da quest'ultimo, che troppo impegnato negli incarichi di governo avesse delegato la direzione alla Pimentel, nonostante avesse molta esperienza in campo editoriale, poiché aveva collaborato proprio col «Monitore Italiano» nonché aveva ricoperto il ruolo di direttore del «Giornale dei patrioti d'Italia». Di diverso parere è invece la Ugnani: il dato di fatto resta comunque che il «Monitore» viene curato e pubblicato dalla Pimentel, che firma la quasi totalità degli articoli. L'intento è politico e si propone, tramite l'arte della scrittura, di diffondere al maggior numero di cittadini le decisioni, gli eventi e le discussioni del governo repubblicano: Eleonora, estranea alle guerre tra fazioni del Direttorio, era anche per questo la più adatta a dirigerlo. Il giornale usciva due volte alla settimana, di martedì e di

¹⁶ E. FILIERI, *Mater dolorosa e mulier giacobina. Momenti e scritture in Eleonora de Fonseca Pimentel*, «Annali della Facoltà di lettere e filosofia», LIV-LV (2011-2012), 238-239.

¹⁷ M. BATTAGLINI, *La lunga marcia del Cardinale Ruffo alla riconquista del Regno di Napoli*, Roma, Borzi, 1967, 113.

¹⁸ D. DE LISO, *Rediviva Poppea, tribade impura*, in E. DE FONSECA PIMENTEL, *Una donna tra le Muse. La produzione poetica*, Napoli, Loffredo, 1999, 120-123.

¹⁹ F. A. ASTORE, *Catechismo repubblicano*, Napoli, Stamperia Nobile e Bisogno, 1799, 16-17.

²⁰ A. OREFICE, *Eleonora Pimentel Fonseca...*, 125-132.

sabato, ogni numero era formato da 4 pagine (l'ultimo di 6, più tre supplementi, ai nn. I, II, e IX). Gennaro Giaccio (che era stato l'editore delle opere del Lauberg) ne fu il tipografo stampatore fino al numero 25. A partire dal numero successivo (9 maggio 1799), fu stampato dalla Stamperia Nazionale. Oltre all'edizione di Napoli, ce n'era una per la provincia. Le quattro grandi pagine si aprivano con un acceso e appassionato editoriale di Eleonora e quindi non stupisce che questa sia di fatto l'unica opera della de Fonseca che abbia ricevuto attenzione da parte della critica, a cominciare dall'esplicito riconoscimento che ne fece Vincenzo Cuoco.²¹ Il «Monitore» resta l'opera più interessante e genuina della Pimentel anche perché lei interroga il testo-giornale con la consapevolezza di muoversi in una zona di confine, dove gli spazi di libertà e di creatività rispetto al «canone» poetico e ai suoi codici sono finalmente richiesti e necessari, in forza delle nuove idee e delle mutevoli posizioni rispetto alle questioni di volta in volta sollevate tra le pagine del periodico.²² Finalmente qui, molto più che nella poesia, quasi totalmente encomiastica quando non autobiografica o pura invettiva, la Pimentel può fare sfoggio della sua coscienza civile, al fine di rinvigorire quella altrui, e può fare della scrittura il luogo del riconoscimento della propria cittadinanza sociale. Il «Monitore Napoletano» si presentava dunque come foglio filogovernativo, che, tuttavia, non seguiva acriticamente i vari momenti del progetto politico rivoluzionario, dando conto e opinione delle necessarie discussioni in momenti topici, ma anche dei conflitti e delle contraddizioni del generale andamento della Repubblica Napoletana.²³

Per descrivere al meglio la commistione tra scrittura e politica militante della Pimentel in questa sede, è necessario riportare e analizzare un articolo del «Monitore» che contiene un estratto di una proposta peculiare: la pubblicazione di una gazzetta parallela al «Monitore» stesso in lingua vernacola, che la Commissione Legislativa accolse in data 3 fiorile (22 aprile), con il proposito di incaricare «tre scrittori probi, e repubblicani» di redigere dei bollettini in «vernacolo nostrale». Anche i cittadini si mostrarono per lo più entusiasti della proposta, a tal punto che in data 27 germile (16 aprile) circolava un avviso su una ragazza napoletana che aveva messo in vendita la sua traduzione de «La Repubblica spiegata co lo Santo Evangelio», il cui autore era Michelangelo Cicconi, clerico minore.²⁴

La Pimentel in questo articolo mostra tutto il suo sincero entusiasmo e la sua ferrea volontà di veicolare l'ideologia repubblicana tramite la scrittura finanche ai più illetterati: viene immaginata una proposta di stipendio per coloro che avrebbero letto tale bollettino; un sintomo non troppo velato dell'accecamento delirante da cui sono affetti gli intellettuali quando sentono di essere protagonisti di una rivoluzione civile e politica.

PROPOSTA DI GAZZETTA IN VERNACOLO (N 10, 15 ventoso, 5 marzo)

Dopo aver più volte, ed a vari Cittadini, proposto una gazetta in lingua vernacola colla quale istruire il minuto popolo de' veri fatti e delle vere circostanze, ardisco proporlo al Governo. Propongo dunque, che in lingua vernacola per ora, giacché per ora altra lingua il minuto popolo non intende, sia in ogni settimana fatto un piccolo giornale contenente l'estratto di

²¹ «Pimentel Eleonora Fonseca. Audet viris concurrere virgo. Ma essa si spinse nella rivoluzione come Camilla nella guerra, per solo amor della patria [...]. Prima di avviarsi al patibolo, volle bere il caffè e le sue parole furono: Forsan et haec olim meminisse juvabit». V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. de Francesco, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 1998, 505.

²² E. FILIERI, *Mater dolorosa...*, 217.

²³ M. R. PELIZZARI, *Eleonora de Fonseca Pimentel...*, 113.

²⁴ E. URGNANI, *La vicenda letteraria...*, 261.

tutte le nostre notizie, ed anche di quelle trall'estere che sembrano importanti [...]. Rammento a' nostri degni Rappresentanti, ch'egli è non solo utile, ma 'intrinseco dovere nella democrazia, che il popolo sia inteso de' fatti, e posto in istato di giudicarne; altrimenti come vi prenderà interesse? Rammento che l'Assemblea costituente, prima Madre ed ingeneratrice dello spirito pubblico, di questi stessi mezzi si servi per eccitarlo. Conchiudo infine: l'istruzione teorica fa qualche filosofo, la sola istruzione pratica fa le nazioni. [...]²⁵

La proposta si basa su un assunto fondamentale: il popolo minuto non comprende il «Monitore Napoletano», e tale esclusione non è ammessa, in quanto bisogna tentare di convincere a tutti i costi quel popolo della bontà della rivoluzione, e della necessità del sacrificio per un bene maggiore, un bene che al centro pone la libertà di un popolo e la santità della democrazia. Essi hanno diritto di leggere e dunque di partecipare attivamente al dibattito politico e intellettuale del Governo, nonché di conoscere le sue leggi, in quanto sono tramite l'«istruzione pratica» si riesce a fare una nazione. È lo scopo ultimo della stampa politica, quello di ottenere un indispensabile allargamento del consenso attraverso la comunicazione a tutti i cittadini, indipendentemente dalla provenienza sociale e dalla formazione culturale: il «Monitore Napoletano» fu infatti anche un luogo di critica e di continuo incitamento al governo in difesa di quella sovranità del popolo che era posta come epigrafe del giornale, nonché spazio di formazione pedagogica, guidato dalla speranza e dalla necessità che il Popolo, «piegato a parlar come plebe», avrebbe iniziato «a parlar come Popolo», acquisendo con la democrazia repubblicana la dignità di Popolo.²⁶ Purtroppo, però, mentre la Rivoluzione Francese si era basata su una generale partecipazione attiva del popolo, anche tra gli strati più bassi, il popolo napoletano era preda di ignoranza e di «coinvolgimenti momentanei»,²⁷ dunque si limitò ad una tiepida adesione, poiché frenato da una ignoranza profonda che nemmeno il «Monitore» riuscì a correggere, nonostante la sua azione militante congiunta al proselitismo di massa e alla presunzione che bastasse porre fine alle iniquità della corte sul sistema fiscale e giudiziario per ottenere consensi. Non era sufficiente, tanto più che il Regno, essendo molto vasto presentava scenari diversi: i contadini di Napoli capitale, ad esempio, non erano stati sfruttati dai baroni né subivano pressioni sul piano della tassazione, e in più ricevevano donazioni da parte della corte oltre che possibilità di impiego presso la stessa.

Pertanto, il riformismo repubblicano (abolizione della tortura, ribasso dei prezzi dei generi di prima necessità) non fu sufficiente a risanare le finanze della Repubblica, in quanto ai problemi lasciati dai Borbone si aggiunsero quelli dell'armata francese (era difficile sopportare l'ingerenza dei francesi che, presentatisi come liberatori, altro non facevano che razzie, oltre a esigere denaro per il Direttorio) nonché l'inflazione e la penuria dei generi alimentari dovuta al blocco navale inglese e dunque la miseria imperversava scatenando il malcontento, il quale fu acuito anche dalle costanti e sfiancanti incomprensioni tra i rappresentanti del Governo stesso, che non favorivano di certo l'unione delle classi sociali né suscitavano sentimenti di fiducia. La richiesta, disperata e ingenua, di tradurre in vernacolo il «Monitore», era la dimostrazione che la fatica della Pimentel nell'istruire un popolo analfabeta tramite la cultura era vana: i lazzari erano l'unica possibilità di difesa della Repubblica ma convincerli era impossibile, nonostante l'ossessiva predicazione attraverso vere e proprie missioni civiche che puntavano all'annullamento delle differenze tra «popolo» e «plebe».²⁸

²⁵ L'articolo è stato pubblicato da B. CROCE, *Il Monitore repubblicano del 1799*, Bari, Laterza, 1943, 62-63; M. BATTAGLINI, *Il Monitore Napoletano*, Napoli, Guida, 1974, 214-221; E. URGANI, *La vicenda letteraria...*, 262.

²⁶ Cfr. T. ZARRILLO, *La Repubblica napoletana del 1799: società, ideali, istituzioni*, «Mosaico», IV (2017), 72-80.

²⁷ A. OREFICE, *Eleonora Pimentel Fonseca...*, 117.

²⁸ Ivi, 128-129.

Fu dunque una breve e amara illusione. Col numero 35 dell'8 giugno, il giornale cessò le pubblicazioni. Fino all'ultimo Eleonora aveva creduto nella Repubblica, convinta che essa potesse sopravvivere con le sole sue forze, anche dopo la partenza di Championnet, anche se non poteva ignorare che Ruffo, «cardinale mostro», era destinato a vincere di lì a breve.²⁹ Quando il generale francese McDonald aveva ritirato le sue truppe da Napoli, Eleonora aveva scritto nel numero del 14 maggio:

L'Italia resterà una Nazione guerriera, combatterà del "suo", non dell'altrui "ferro cinta"; si comprenderà la gran verità che un popolo non si difende mai bene che da se stesso; e che l'Italia, indipendente, è libera, ed utile alleata; se dipendente, è invece di peso: perché la libertà non può amarsi per metà e non produce i suoi miracoli che nei popoli tutto affatto liberi.³⁰

Invece l'armata sanfedista riportò sul trono Ferdinando IV e, con la partecipazione attiva degli inglesi, iniziò una mattanza feroce, nonostante il parere contrario dello zar che invitava il re Borbone a non giustiziare la migliore intellettualità che Napoli aveva saputo esprimere. Quando cadde la Repubblica, Eleonora sperò nell'esilio ma Nelson la fermò mentre era già imbarcata su una nave in partenza per la Francia: venne dunque processata e impiccata sulla piazza del Mercato il 20 agosto 1799, dal momento che le fu negato il privilegio di essere decapitata in quanto nobile. Le sue ultime parole, che poi sono parole virgiliane, sono ben note, ma vale la pena di ricordarle comunque: «forsan et haec olim meminisse iuvabit». Potrebbero in qualche modo dar ragione ad Oriani, che addirittura identifica la Repubblica del '99 con «un melodramma [...] recitato da una compagnia di poeti e scienziati»,³¹ ma sarebbe riduttivo e non terrebbe conto di un'evidenza incontestabile, e cioè che la Repubblica napoletana del 1799 è stata una grande esperienza democratica nata non soltanto dall'élite intellettuale illuminista, ma alimentata anche da una forte (sebbene non totale) spinta popolare, che sostenne l'azione di diversi ceti sociali e che in ogni caso fissò i principi della nostra nazione democratica. Nazione che, era chiaro, non poteva costituirsi subito: «Due generazioni di vittime e di carnefici si succederanno, ma l'Italia, o signori, si farà», annunciò profetico Mario Pagano dal patibolo,³² consapevole, lui come Eleonora, che gesto letterario e gesto politico sono una cosa sola, e di questa cosa, che chiameremo azione, anche quando fallita, resta in ogni caso una traccia solcata in attesa di qualcuno in grado di ripercorrerla, per scoprire verso quale nuovo sentiero conduce.

²⁹ M. R. PELIZZARI, *Eleonora de Fonseca Pimentel...*, 114.

³⁰ M. BATTAGLINI, *Il Monitore Napoletano*, n. 28, 14 maggio 1799, 572.

³¹ A. ORIANI, *Ombre di occaso*, Bari, Laterza, 1918.

³² Cit. in S. CILIBRIZZI, *I grandi Lucani nella storia della nuova Italia*, Lecce, Conte, 1956, 75.